





# Don Gaetano e «Nino»

Tra il 15 maggio 1984 e il 15 maggio 1985, due insigni Ceraioli ci hanno lasciato. Intendo parlare di Don Gaetano Turziani e di «Nino» Farneti.

Parlare di «Ceraioli insigni» non è facile: ogni Ceraiolo sa di essere «insigne», non esiste nessun termometro per valutare la «grandezza» di un Ceraiolo; il rapporto con i Ceri, e con il proprio Cero in particolare, è così strettamente individuale, così gelosamente custodito in ciascuno di noi che non permettiamo a nessuno di valutare la qualità o la quantità. E' difficile, per un estraneo che legge queste righe, rendersi conto che non è retorica, ma pura verità; anche perché il mondo nel quale viviamo ci ha abituati a valutare tutto in termini di efficienza e di competitività, su criteri quantitativi: precisi, indubbiamente, ma incapaci di cogliere l'anima profonda delle situazioni personali.

Non è dunque possibile stilare una «classifica dei Ceraioli», in assoluto, e stabilire chi tra essi è più «insigne» o meno «insigne». Non è possibile assegnare un posto di merito, in questa classifica immaginaria, a nessuno, nemmeno a don Gaetano o a «Nino».

Possiamo invece, nel momento in cui ripercorriamo come a volo d'uccello la nostra milizia ceraiola, individuare chi, tra i tanti amici che hanno condiviso con noi l'ansia e l'esaltazione della Festa, ha maggiormente colpito la nostra fantasia, ha maggiormente gratificato quel nostro senso di reciproca appartenenza che è una delle anime più profonde dei Ceri.

In questo senso don Gaetano e Nino sono veramente «insigni».

\* \* \*

## DON GAETANO CERAILOLO

A Gubbio tutti hanno conosciuto Don Gaetano. Dalla lontana Adelaide il «Biciclettone», accanito ceraiolo di S. Giorgio, scriveva ogni tanto lettere cariche di nostalgia nelle quali fra l'altro chiedeva notizie di Don Gaetano; lo ricorda-

vano sempre, con profonda simpatia, i parrocchiani di Cantiano.

Circa dieci anni or sono incontrai Don Gaetano in una piccola parrocchia delle Marche. Compresi meglio allora chi era quel magro e dignitoso sacerdote.

Sapeva che in quella poco nota località del pesarese chiamata parrocchia di S. Ansovino, sul greto del monte, esisteva, e c'è tuttora, una piccola grotta dedicata a San Ubaldo e mi ci condusse. Mi accompagnò quindi a vedere la chiesa di S. Andrea di Pian di Molino dove c'è una statua di Sant'Ubaldo collocatavi nel 1855 a ringraziamento della liberazione dal colera. Mi raccontò che però la venerazione degli abitanti del luogo era per la

Sant'Ubaldo, ma se pensiamo a quello che ha fatto per S. Giorgio sembra che con la sua morte siamo rimasti orfani di un protagonista non sostituibile. Ricordare quello che ha fatto è inutile, meglio il silenzio o queste poche righe che hanno il sapore del silenzio. Ma «via ch'eccoli» erano sempre le sue parole, intercalate nei suoi discorsi poco meno frequentemente di quelle del Vangelo. Non gradiva, anche se l'accettava la compagnia dei suoi colleghi che non conoscevano la cultura vasta dei Ceri: Don Lorenzo era un grande sacerdote, ripeteva, ma era vissuto sempre a Scheggia e non poteva comprendere il fascino di San Giorgio.



Da sinistra: Marcello Morelli, Franco Monacelli, Don Gaetano, on. Vinicio Baldelli

grotta dove si sarebbe rifugiato il Beato quando sfuggiva verso l'anno 1126 alle ricerche degli Eugubini che lo volevano loro Vescovo e dove avrebbe compiuto miracoli che la fantasia popolare ancora tramanda con fedele devozione: l'acqua mutata in vino per ristorare gli stanchi muratori o le bestie facilmente mansuete per assecondare i pii contadini nel duro lavoro dei campi. Così Don Gaetano mostrava il suo interesse per

La sua vita era la Chiesa, la Santa Messa, S. Giorgio. Noi Sangiorgiari — sosteneva — siamo gente consumata da lotte, da fazioni, da entusiasmo secolare, ma anche sublimati da vittorie.

Siamo certi — continuava — che i caratteri di una popolazione sono conservati e tramandati nella nostra città non solo da vicende storiche, ma anche da tradizioni radicate e fomentate da una profonda e ampia partecipazione umana.

E per Don Gaetano la corsa di S. Giorgio era un atto di amore verso il Patrono, solo un atto di amore poteva salvare l'ingiustizia di partire secondo, perché la speranza di vincere la competizione era la vita stessa di un sangiorgiaro. Speranza che per lui era sempre risorgere come nel corso stesso delle cose. Nei Ceri, ripeteva prima della sua dipartita, c'è una solidarietà popolare anche se contrastata, c'è la passione che vince i secoli, perché le caratteristiche della Festa sono fissate più che nel sentimento, nella carne e nel sangue degli eugubini.

San Giorgio non ha bisogno di energie — ripeteva Don Gaetano sollevando lo stretto torace — dimenticare le vittorie del passato non è un'operazione che si può attuare gratuitamente. Ed elencava

esperienze umane ed anche spirituali.

Quanta gente ha sentito la sua presenza, quanti ceraioli l'hanno vissuta, goduta e sofferta! Ecco Don Gaetano con 'via ch'eccoli', il pastore buono, il cappellano unico che accarezzava con mano soffice e leggera il manto del suo Cero, sapendo anche scegliere la parte del prete autentico dispensatore del sacro, custode geloso di un gregge affettuoso di cui lui non conosceva i confini. Ha poi segnato la sua vita con questo crisma indefinibile.

Quando cadeva S. Giorgio il tempo per Don Gaetano era consumato, ma quando cadevano gli altri le sue labbra erano appesantite dal silenzio, perché la vittoria aveva chiuso una corsa.

E lui si riposava sul terrazzo a

vamo, uno da una parte e uno dall'altra, per l'avambraccio. Ma si avvertiva che, se da una parte gradiva quel gesto di affettuoso rispetto, dall'altra ci faceva capire che, volendo, ne avrebbe fatto anche a meno.

La sua voce cantilenante faceva in genere sorridere i turisti che capitavano alla Messa celebrata da don Gaetano in S. Maria del Corso: quella nenia monotona doveva sembrare agli orecchi degli anonimi «clienti» di una mezz'ora di intervallo tra Palazzo Ducale e i ruderi del Teatro Romano, poco più che un'imprevista ninna-nanna.

Ma non sorrideva la gente che lo conosceva.

Non sorridevano i suoi Sangiorgiari; e nemmeno i Capitani, i Capodieci, i Responsabili dell'Università dei Muratori, i Ceraioli che la mattina del 15 Maggio gremivano la chiesetta di S. Francesco della Pace. Volti intensi, concentrati: li ho visti molte volte, dall'altare, dal fianco di don Gaetano, immedesimarsi in quello che diceva, perdersi nella preghiera che elevava a nome di tutti.

Lo sapevamo tutti chi era don Gaetano: uno straordinario prete comune. Uno che dei Ceri aveva fatto la massima espressione del suo attaccamento a Gubbio e una delle più incisive proiezioni della sua fede cristallina, tenacissima e discreta.

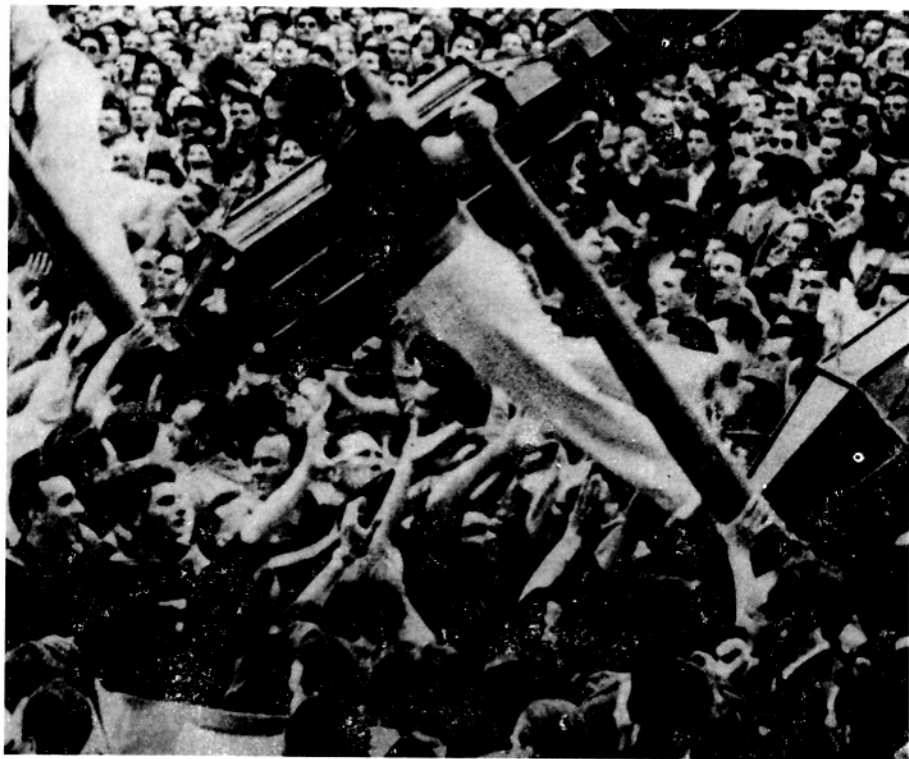
Cinque-sei anni fa. Nel corteo del Clero che avanzava dalla Cappella Ranghiasi verso la scalea del Palazzo dei Consoli, per l'Investitura del Primo Capitano, don Gaetano si trovava immediatamente prima del Vescovo Pagani, e io ero al suo fianco. Quando passavamo la gente applaudiva forte, e Mons. Pagani rispondeva benedicendo. Mi chinai verso il suo orecchio: «Eccellenza, non se la prenda, ma questi applausi non sono per lei: sono per don Gaetano!». Il Vescovo Pagani intensificò il sorriso che aveva sul volto.

Quegli applausi continuano ad echeggiare dentro di noi.

\* \* \*

«NINO»

Nino Farneti. La mia generazione l'ha visto per lunghissimi anni



Anno 1949 o '50: il «volò d'angelo» di Nino all'alzata

tutte le corse dei ceri da lui vissute, ricercando sempre le immagini vittoriose del suo cero, cercando di evitare quelle delle cadute che meno piacciono, creando un meccanismo psicologico di dedizione assoluta alla festa del santo Patrono. Ed a questa Festa Don Gaetano ha partecipato per più di

50 anni riportando una miriade di sognare un attimo senza poter giustificare quello che aveva visto, in realtà meravigliato, ma talora anche addolorato. Egli aspettava l'anno prossimo in un'attesa anche infondata: i Ceri lo avrebbero aspettato?

DANTE AMBROGI

... E CAPPELLANO

Gli ultimi anni, più che camminare, si trascinava, sollevando appena i piedi dal selciato, soprat-

tutto nell'ultimo tratto della sfilata dei Santi, quello che immette in Piazza Grande. Ma il passo don Gaetano non lo perdeva.

Don Giuliano ed io lo sostene-

librarsi in impeccabili «voli d'angelo» durante l'alzata di S. Antonio. Alcuni di noi, soprattutto tra i Santantoniari, hanno avuto la fortuna di entrare nella sua confidenza. Ma anche tra i Ceraioli di fede diversa sono moltissimi quelli che l'hanno stimato e gli hanno voluto bene.

Un uomo profondamente buono. Un Eugubino e un Ceraiolo, fino in fondo: uno di quelli che dei Ceri hanno fatto il riassunto di tutto quanto, nella sua storia millenaria, la nostra città ha saputo produrre, su tutti i piani, dell'arte o della fede, della festa e dei rapporti reciproci.

Ha lasciato un libro di memorie

(«Capodieci vent'anni») che è tutto un inno a Gubbio e ai Ceri, che sa temperare l'orgoglio di chi per il proprio Cero ha lavorato come nessun altro e la visione di pace, profondamente unitaria, che è la base della nostra Festa, a un livello ben più profondo della legittimità, sacrosanta faziosità che solo agli occhi degli estranei sembra esaurirne la carica.

Ho avuto la fortuna di stargli vicino nell'ultimo tratto del suo cammino terreno. E' stata una lezione di vita, tanto più intensa quanto più il traguardo inesorabile si avvicinava.

Aveva i suoi difetti, certo, come ne abbiamo tutti. Ma un estraneo

non avrebbe neppure potuto immaginare lo spessore della sua ricchezza interiore.

Io gliene rendo pubblica testimonianza, nell'attesa di poterlo riabbracciare. «I Ceraioli che passano ai Ceraioli che sono passati, nella corsa e nel canto»: è il testo del cartello che abbiamo deposto all'alba dei Ceri sulla tomba degli amici che non sono più con noi.

E' il pensiero che deponiamo sulla tomba di Nino, con l'augurio che questa città possa sempre contare su uomini come lui.

DON ANGELO M. FANUCCI

## Un abbraccio tra Festa e vita

**Mentre il nostro «Via ch'eccoli» è in corso di stampa, esce sempre per i tipi della Comunità di S. Girolamo Coop. srl., «CAPODIECI VENT'ANNI».**

**Sono le memorie che il «Sor Nino» Farneti ha steso prima di morire.**

**E' un'opera piena di ricordi, di vita vissuta, di passione per i Ceri.**

**Le vicende del «Sor Nino» come ceraiolo è stata particolarmente intensa; ma ogni Ceraiolo, soprattutto tra coloro che più da vicino e più a lungo sono stati protagonisti, dovrebbero mettere per iscritto qualcosa di personale, da consegnare a quelli che verranno dopo di noi.**

**Anche in questo il «Sor Nino» ci ha dato un grande esempio.**

**Scorrendo queste pagine, non di rado si prova un brivido di commozione; il turista occasionale assiste alla festa dei Ceri, magari se ne appassiona, ma non sa che quello è solo l'ultimo atto, l'espressione estrema di una tensione che abbraccia tutta la vita.**

**Di questo abbraccio perenne fra Festa e vita il libro del «Sor Nino» è testimonianza.**

## quest'è la vita

Da quando semo nati  
n' c'è 'nna mamma  
che non cià consacrato  
ai Santi nostri.

Ce s'è arcomandata quando s'è accorta  
che dovevamo nasce;  
cià preso 'n collo 'l 15 de Maggio  
e a ogni Santo ha fatto la preghiera sua.

Quand'è passato 'l cero sotto casa  
je corsa 'ncontro e ja detto:  
«L'ho fatto io e te l'arcomando,  
fammelo cresce forte che te possa portà,  
fammelo bono e giusto che me 'l possa godé.  
Guideje ogni ogni passo e non me lo levà».  
Jià fatto bacià 'l Santo, la cavija:  
l'ha 'bituato a rispettalli tutti.

E quando è stata vecchia  
ja 'rcomandato la famija sua.  
Jenno venuti 'ncontro tutti tre  
quando la morte se l'è portata via.

FRANCESCA BORGOGNI TABARRINI



*"Non mi resta  
che pregarVi  
di continuare  
su questa strada..."*

*„...è la strada  
della concordia,  
della fratellanza,  
della sincerità,  
dell'onestà”.*



CAPODIECI VENT' ANNI

FLAMINIO FARNETI ("Nino")



FLAMINIO  
FARNETI  
("Nino")

## CAPODIECI VENT' ANNI

*Ricordi  
di un Ceraiolo  
che per venti anni  
ha «alzato»  
il Cero di S. Antonio*



ogni corporazione era direttamente interessata a che il proprio Cero figurasse il più degnamente possibile nel momento della festa e risultasse il più veloce nel momento della corsa. Il tutto trovava e trova la sua unità nel fatto che la Festa si svolge in onore e devozione al Patrono S. Ubaldo, il 15 maggio, vigilia della sua santa morte, ma con un sottofondo di competitività ben preciso e un retroterra organizzativo diversamente consistente, proporzionale alla capacità organizzativa della corporazione interessata.

Per secoli il Cero di S. Antonio ha dunque avuto la sua base nella corporazione degli Asinari, che da una parte forniva Ceraioli formidabili, dall'altra coinvolgeva anche la gente di campagna al punto che, sia nel momento del folklore sia in quello strettamente agonistico, il nostro Cero poteva tranquillamente reggere il confronto con gli altri due.

L'inizio del declino della Corporazione degli Asinari fu anche l'inizio dei guai per il nostro Cero: la sua forza umana venne dimezzata numericamente, il Cero di S. Antonio vide pian piano sparire i migliori Ceraioli, per moltissimi anni rimanemmo in posizione di forte svantaggio; i coloni infatti, che continuavano a identificarsi nel Cero di S. Antonio, per oggettive condizioni di vita avevano una ridotta capacità di organizzazione e di coinvolgimento. In città si poteva contare appena su qualche raro simpatizzante: troppo poco per sostenere un percorso duro e lungo qual'è quello della corsa dei Ceri.

Al contrario, il Cero di S. Ubaldo poteva contare sulla Università dei Muratori e Scalpellini (alla quale tutt'ora fa capo l'organizzazione complessiva della Festa), oltre che sulla naturale propensione degli Eugubini a tradurre la propria devozione al Patrono in dedizione al Cero che porta il Suo nome; il Cero di S. Giorgio, a sua volta, trovava nelle Università del Fabbri, dei Falegnami e dei Calzolai, nell'ambiente cioè degli artigiani in genere, il fulcro della sua forza, del suo splendore, della sua competitività.

Vennero così gli anni, lunghissimi, interminabili, dei sacrifici e delle umiliazioni innominabili. L'«organico» (se così si può dire) del Cero di S. Antonio era talmente ridotto che il Ceraiolo impegnato

sotto la «stanga» era costretto il più delle volte a percorrere tratti lunghissimi, estenuanti; nel nostro Cero la parola «cambio» era non di rado sconosciuta. Ne risultava una corsa spesso a singhiozzo,

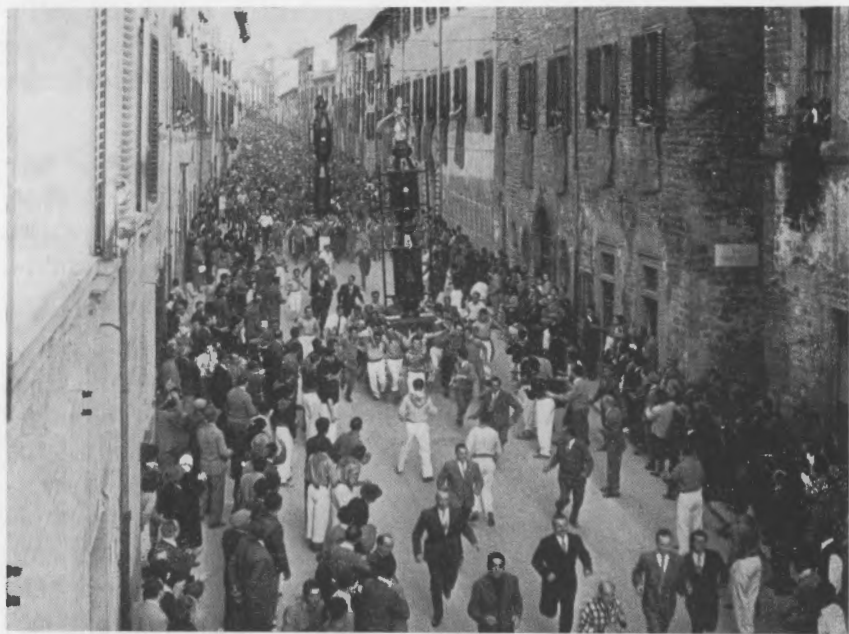


1958: per la prima volta i Ceri sono così vicini, a Corso iniziato

si era fatta più assidua e intelligente, l'organizzazione più capillare; le occasioni di incontro festoso, ma con il pensiero sempre teso a realizzare una corsa di anno in anno più bella, erano sempre più numerose e intense. Molti e validi Ceraioli vennero dalle frazioni, moltissimi dalla città, prevalentemente studenti.

Io sentivo crescere intorno a me una grande famiglia, ricca di Ceraioli di assoluto spicco, capaci di completare nel modo più degno l'opera iniziata tanti anni prima.

Piero Pascolini («il Babone») a Branca; Angelo Silvioni e Nello Ontano per la zona di S. Martino in Colle; Giuseppe Baldelli, Gio-



*Gli effetti dell'organizzazione... si vedono! (1961)*

vanni Agostini («Riganello») e Romeo Marcelli per la zona Colonnata-Mengara; Nello Rossi («il Conte») e Mauro Minelli a Padule; Adolfo Vantaggi («Pocchetta») e Guglielmo Bellucci («Bicinuccio») a Torre Calzolari e Spada; Giuseppe Vagnarelli («Spara»), Carlo Tomassini e più tardi Marcello Cicilioni per la zona Madonna del



*1964: sempre lì, a un passo da S. Giorgio!*

Ponte-Semonte: su questi uomini si poteva contare a occhi chiusi, come Ceraioli e come organizzatori.